T0003971511

LINA MANASSERO

BOZZETTI INTIMI

Edera - Vittime del passato - Per capriccio
Solitudine
Confidenze di un filo elettrico

TORINO 1889
STAMPERIA DELL'*ATENEO* DI I. MARCHINI E COMP.
Via Garibaldi, N. 24

LE887

PROPRIETÀ LETTERARIA

A TE

CARA MAMMA

CHE MI EDUCASTI A COMPRENDERE

OGNI GENTILE AFFETTO

OFFRO

RICONOSCENTE

Due righe di Prefazione

SIAMO lieti di presentare ai cortesi lettori questi BOZZETTI INTIMI *di una distinta signorina torinese, già conosciuta nel giornalismo letterario; e speriamo che essi incontreranno il plauso di tutti coloro che amano la lettura di componimenti semplici e naturali, che toccano al tempo stesso la corda gentile dell'affetto e del cuore.*

Alla giovane autrice poi facciamo un sincero augurio, e si è quello di volerci dare al più presto qualche lavoro di maggior lena, che possa far giudicare con più giusto criterio de' suoi serii studi e della sua soda coltura.

L'EDITORE.

I.

EDERA

Non si ergeva dritto verso il cielo, colla petulanza dei papaveri vermigli, nè stendeva all' intorno i rami come il superbo ranuncolo, per occupare maggior posto che le altre erbe del prato.

Era, si può dire, un fusticino verdognolo, lungo e sottile, che strisciava sul suolo, mettendo fuori qua e là, timidamente, alcune foglioline pallide; ma la sua esilità lo preservava dell'esser calpestato, e se il fango non l'aveva ancor ricoperto, si era perchè non avrebbe saputo dove posarsi.

Così l'edera, nata da pochi giorni, cresceva, bella dell'incontaminata bellezza, di cui la natura dona un raggio a tutte le sue creature.

Anche Luisa, la bionda fanciulla di sedici anni, era cresciuta troppo presto per l'età sua; il corpo magro di lei aveva perduto i vezzi dell'infanzia, e non possedeva ancora le grazie morbide della giovinezza; il collo esile pareva non poter sopportare il peso della folta capigliatura, v'era in tutta la persona di lei, alta, un po' angolosa, troppo sottile, un insieme di elementi eterogenei, che stonavano orribilmente fra di loro; volta a volta un sorriso dolce da madonnina, e uno sgraziato movimento delle lunghe braccia, un fiore nei capelli e uno sdruscio

nella sottana, uno sguardo intenso, che pareva dire un mondo di cose, e una corsa fuori proposito per andare a prendere un oggetto dimenticato nell'altra stanza.

Ciò ch'ella desiderasse in questo mondo, non avrebbe saputo dirlo ella stessa.

Trascorreva a volte giornate intere nel giocare alla bambola o a rimpiattino con fanciulle più giovani di lei, e vi prendeva tanto gusto, e scoppiava in certe risate così fresche e sonore, che la mamma sua godeva, pensando esser ancor lontana, per la sua bimba adorata, l'età degli affanni e dei pensieri tristi.

Ma Luisa aveva i suoi momenti serii ed anche malinconici.

Allora leggeva con passione il Leopardi, scriveva i versi, più o meno artisticamente buoni, che le ronzavano nel cervello, stava assorta in contemplazioni lunghe, nelle quali si frammischiavano l'immagine della Madonna ch'essa aveva in capo al letto, il sorriso buono della mamma sua, e gli ideali biondi o bruni delle sue compagne di scuola.

D'ideali suoi ella non ne aveva alcuno; le pareva bensì talvolta che le mancasse qualche cosa, ma non avrebbe saputo dire se fosse una parola, un bacio, uno sguardo, o il canto del suo canarino morto da pochi giorni; erano fantasticherie passeggiere, che svanivano ad una carezza della mamma, o al canto di un nuovo uccello nella gabbietta dorata.

Così ella cresceva, portando con sè i germi, che avrebbero formato, secondo le circostanze, virtù o passioni, cresceva pura, perchè il vizio non avrebbe saputo dove attecchire in quell'anima, piena ancor per metà dei sollazzi infantili, e difesa dalla vigilanza protettrice di una madre.

. .

L'edera aveva trovato il suo appoggio: un alto faggio, ch'era tutto una promessa di beltà e di robustezza, dal tronco arditamente slanciato verso il cielo, ai rami carichi di gemme di un verde pallido dolcissimo.

Quando Luisa scorse la pianticella rampicante sul faggio del suo giardino, questa non era ancor che un solo ramo, il quale pareva incerto del suo cammino, ma pur mostrava nelle foglie cresciute e nelle nuove radici nascenti sul fusto, la sicurezza e il piacere di vivere.

E anche la fanciulla, in quella mattina di primavera, sentiva dentro di sè come un'esuberanza di sentimento e di vita, che a tratti le faceva correre un fremito per le fibre e le metteva un lampeggiamento negli occhi neri.

Suo cugino, che le camminava al fianco per le redole sabbiose, ammirando la bellezza delle aiuole fiorite e dei pergolati ombrosi di caprifoglio, le avea detto più di una volta:

— Che hai questa mattina, Luisa? Mi sembri diversa dal solito.

— Nulla, ella aveva risposto, guardando dall' altra parte un geranio in fiore.

Suo cugino, ufficiale di marina, era giunto da poco tempo in casa della zia per passarvi qualche settimana. Tornava da un viaggio che aveva durato otto anni, e sarebbe ripartito forse fra pochi mesi, forse fra un anno, per ritornare quando? Egli non se lo chiedeva nemmeno.

Luisa, che ricordava ancora i sollazzi e le risate di un tempo, quando l'avea visto giungere con quei grandi

baffi neri e quella divisa luccicante, era rimasta terribilmente impacciata, ed avea scordato di stringere la mano ch'ei le tendeva famigliarmente.

Ma presto il timore s'era dissipato e una affettuosa intimità non avea tardato a stabilirsi fra i due giovani; sempre la mamma o i fratellini erano presenti ai loro colloquii, nei quali parlavano di letteratura e di viaggi, o ricordavano insieme gli anni d'infanzia.

Nulla di più innocente che il sospiro di sollievo della fanciulla, quando Gustavo narrava come fosse scampato ad un pericolo, e lo sguardo scintillante dell' ufficiale, quando Luisa era d'accordo con lui, nel giudicare un autore favorito.

Gustavo rivelavasi alla fanciulla una di quelle tempre elette, in cui non si sa se predomini l'intelligenza o il cuore, la forza od il sentimento.

Egli pareva nato a tutto: alla scienza, all' arte, al mare; sapeva parlar di poeti e di artisti: adorava la patria, la natura e la musica; accarezzava i bimbi, e nelle ore d'ozio, per distrarsi, com'egli diceva, studiava i rudimenti della medicina.

Luisa, mentre ne ammirava la varia e profonda coltura, apprezzava la fermezza con cui avrebbe saputo morire, e la bontà colla quale vezzeggiava un bimbo affinchè non piangesse.

Ma quell' idea di studiar medicina non le andava a genio: nella sua testolina un po' romantica di fanciulla sedicenne, non sapeva conciliar la poesia ch'ella voleva scorgere dappertutto, colla prosa rude e schietta d'una sala anatomica.

E poi ella non aveva dei medici quel concetto che avrebbe voluto avere di suo cugino. Gliel' aveva detto un giorno con un mezzo sorriso:

— Perchè voler essere anche medico, Gustavo? Già i medici non hanno cuore!

— Speriamo che non sia vero! egli aveva risposto semplicemente.

E la quistione era finita così.

Due giorni dopo avean trovato in un cespuglio del boschetto un cardellino ferito dal piombo di qualche cacciatore. Una zampina rotta e un'ala insanguinata del povero uccello pendevano inerti, solo gli occhietti spauriti conservavano un resto di vita.

Gustavo se l'era portato in casa, riscaldandolo coll'alito, poi, delicatamente, avea rimesso a posto la slogatura, fasciato la zampina, medicato con unguenti l'ala ferita.

In capo a qualche tempo il cardellino saltellava per le stanze, volava nel giardino, poi rientrava dalla finestra aperta a beccare il miglio nelle mani del suo salvatore.

E Luisa pensava dolcemente che l'alleviar le miserie d'una creatura può avere in sè tanta poesia e tanta grandezza, quanto lo sfidar le tempeste sulla barca leggiera, o guidare all'assalto un esercito vittorioso. Pensava che non la scienza, ma solo il cuore, può suggerire al medico di scaldar l'uccellino ferito per dargli il tepore del nido, di baciare il bimbo orfano per restituirgli la perduta carezza materna, di cercare nel segreto di un'anima la causa di molte fisiche sofferenze.

All'ufficiale, quella bambina cresciuta troppo presto, inspirava un certo interesse; le trovava qualche cosa di più di tutte le altre donne anche più belle e più seducenti. Lo colpivano certe osservazioni acute di lei; quel senso d'artista che le suggeriva di porre nelle treccie un fiorellino azzurro piuttosto che un papavero

smagliante, e le facea preferire il vestitino usato di mussola celeste a quello nuovo di lana grigia.

Si sorprendeva talvolta a studiare gli atti e le movenze di sua cugina, a osservarne gli occhi intelligenti e il profilo grazioso, quasi volesse scrutare che cosa ci fosse in quell'anima, che talvolta pareva già quella di una donna, poi si rivelava improvvisamente l'anima di una bambina.

Fu quel mattino che Luisa scoperse la pianticella di edera nata da pochi giorni. L' ufficiale le narrava un atto di valore compiuto dal suo capitano in un giorno di tempesta; gli occhi di lui scintillavano all' ebbrezza del ricordo, e nella sua voce maschia vibrava ancora, potente, l'emozione di quel giorno.

Luisa, pure ascoltandolo, avea tesa distrattamente la mano verso il fusto del faggio, e cominciava a staccarne la debole pianta, forse per farsene una ghirlanda, quando un' altra mano si posò improvvisamente sulla sua, e la tenne ferma in una stretta robusta e dolce, mentre la voce di Gustavo, passando in un attimo dall'enfasi della sua narrazione alla soavità di una preghiera, le diceva:

— Perchè vuoi distruggere un'esistenza, Luisa?

La fanciulla provò qualche cosa che non seppe spiegarsi; nelle parole di lui, quasi supplichevoli, sentì più d'una domanda e più d'una preghiera, sentì la volontà ferma dell'uomo grande e buono, che chiedendo impone, e rimprovera con un sorriso; ebbe uno slancio d'ammirazione, di fiducia illimitata, quasi di tenerezza, e lasciando l'edera, abbandonò la sua mano in quella di lui, dicendogli:

— Oh tu sei buono, Gustavo!

Da quel giorno l'edera fu sicura di vivere.

Luisa la spogliava delle foglie appassite e l'inaffiava ogni giorno, come se fosse una delicata pianta di serra. E la pianticella salì, salì, in breve ricoperse tutto il tronco poderoso del faggio colla sua verzura folta e bruna. E il velluto verde cupo di quella veste pesante, contrastava graziosamente col fogliame verde pallido, che il faggio scuoteva, frusciando al menomo soffio di vento.

Così la debole edera prestava la sua grazia all'albero forte, e questo le offriva il suo appoggio, senza perder nulla della sua robustezza, giacchè è un volgare errore quello di credere che l'edera, al par delle altre piante parassite, sugga gli umori degli alberi su cui vive. Le radici avventizie non le servono che per attaccarsi più tenacemente; essa chiede appena un sostegno per innalzarsi, e dona in cambio tutta la sua bellezza.

Da quel giorno anche Luisa parve mutarsi. Negli occhi bruni ed intelligenti di lei, balenava un raggio che li faceva sembrar più neri e più grandi, la linea delle braccia perdeva la sua rigidezza, i gomiti non facevano più capolino dalle maniche dei corsetti, le angolosità del suo corpicino magro e sottile si smussavano, tutta la sua persona acquistava movenze curve, piene di fascino e di seduzione.

Non era più la bambina noncurante d'alcuni mesi addietro, invano le sue giovani amiche venivano a cercarla perchè giuocasse con loro: ella preferiva starsene a lavorare colla mamma, oppure, tutta sola nella sua stanza, tormentava il pianoforte, scriveva o fantasticava.

Nel salotto che riuniva alla sera tutta la famiglia, la mamma, i fratelli e Gustavo, ella leggeva sovente ad alta voce gli articoli dei giornali letterari, e alcune pagine degli autori preferiti dalla mamma: Dante, Schiller,

certi poeti moderni; leggeva, non più colla voce aspra e un tantino discorde di prima, ma con una intonazione dolcissima, con inflessioni di voce, ora calde e vibranti, ora lievemente appassionate.

Nelle sue fantasticherie non eran più le nebulosità vaghe di un tempo, non più il ricordo dell' uccellino morto, o della lucciola schiacciata sbadatamente col piede la sera innanzi: qualche cosa di più intimo, di più determinato, la teneva fissa per ore ed ore alla finestra della sua cameretta. Era un pensiero dolcissimo, un'immagine che bastava, da sola, a riempiere tutta la sua esistenza: il pensiero e l'immagine di Gustavo.

Tuttavia, se le avessero detto: tu ami tuo cugino, Luisa avrebbe forse risposto di no senza arrossire, o almeno sarebbe rimasta profondamente sorpresa.

Ella credeva che solo una grande stima la portasse a pensare con tanta insistente dolcezza al giovane ufficiale. E nelle sue fantasticherie non sognava un bacio od una carezza, pensava all'orgoglio di potersi appoggiare ad un braccio robusto e leale di gentiluomo e di soldato, alla felicità di sentirsi protetta da una forza valorosa e guidata dalla volontà ferma d'un uomo intemerato e buono.

Ed ella non aveva più che un pensiero: giungere all'altezza di lui.

Così nell'anima della fanciulla era sbocciata tutta una fioritura di sentimenti nobili e gentili. Ella si elevava, come attratta in alto da una forza invisibile: il suo ingegno si rafforzava di giorno in giorno, la sua fantasia pareva metter le ali. Ella comprendeva passi difficili di autore, che le eran rimasti oscuri fino allora, componeva con una facilità sorprendente, i versi le uscian dalla penna spontanei, graziosi, sovente belli.

L'anima di lei pareva avesse acquistato ricchezze inesauribili di sentimento: amava il lavoro, il pianoforte, i fiori; si commoveva al racconto di una sventura, alla voce d'un bimbo, alle carezze della mamma.

A dispetto di tutto questo, ella era diventata un po' civettuola, o per meglio dire, quel delicato senso del bello, che un tempo le faceva preferire per le sue treccie, i fiorellini azzurri ai papaveri, si spiegava ora nelle pose, nei gesti, nelle acconciature, in tutto quello che la circondava. I vestitini semplici, di stoffa leggera e chiara, bene attillati alla vita e rilevati dolcemente sui fianchi, modellavano la morbida linea delle spalle e le nascenti curve del seno; i capelli biondi, rialzati artisticamente al sommo della testa e cadenti in ricci sulla fronte, lasciavano scoperte le orecchie rosee finissime e il collo ornato d'un monile d'oro o d'un giro di perle.

Sotto i ricci biondi gli occhi parevan nuotare in un fluido, sotto il cerchiolino d'oro la gola palpitava e la nuca bianca parea fremere; v'era in tutta la persona di lei l'acre dolcezza del frutto che si matura, la soave poesia dell'adolescenza che si cambia in gioventù, della crisalide che si trasforma in farfalla, della bambina che diventa donna.

* * *

Di settimana in settimana giunse l'autunno, senza che Gustavo pensasse a partire. Lo tratteneva la bontà gentile della zia, le trovate biricchine dei cuginetti, e forse, più di quanto non volesse confessarlo a sé stesso, il raggio dei begli occhi di Luisa, nei quali egli si sforzava a non leggere che l'innocente espressione di un affetto fraterno.

Come tutte le nature altamente oneste, Gustavo serbavasi sempre un po' fanciullo, e la sua sete d' ideale lo rendeva forse alquanto indolente nell'affrontare le esigenze immediate e materiali dell'esistenza.

Quindi, allorchè commosso fino alle lagrime, aveva ricordato la sua famiglia così presto disparsa del soffio della morte e della sventura, quando avea parlato di sua madre, suscitando un fremito di tenerezza in quelli che lo ascoltavano, egli si persuadeva volentieri, che solo il ritrovare le gioie intime della famiglia dopo otto anni di lontananza, lo tratteneva ancora, suo malgrado, nella villa ospitale.

E certo in quei momenti egli non mentiva a nessuno, nemmeno a sè stesso.

Inoltre la necessità in cui sarebbesi trovato di partire fra qualche mese, forse fra qualche settimana, gli dava una sicurezza che altrimenti non avrebbe avuta; da vero idealista egli contava sul concorso delle circostanze, e fidava nel tempo, il medico infallibile dei capricci e delle passioncelle, il primo alleato d'ogni grande, d'ogni vero amore.

Ma un mattino il corriere postale, oltre ai giornali soliti, gli consegnò una lettera del Ministero di Marina, la quale lo richiamava, entro otto giorni, al suo posto, sulla nuova corazzata *Vittoria*, che doveva, quanto prima, far rotta per il Messico.

Strappato bruscamente ai sogni in cui si cullava da alcuni mesi, Gustavo si trovò d'un tratto costretto a scegliere fra la sua bella carriera ed il suo amore nascente.

Se si era lasciato vincere un istante dall' indolenza del sognatore, tornato alla realtà delle cose, un uomo come lui, non poteva più illudersi con pietose menzogne.

o ingannarsi sulla natura dei propri sentimenti: egli comprendeva benissimo che non avrebbe mai più potuto dimenticare quella bambina, di cui gli si erano fitti in cuore i limpidi occhi intelligenti e il bel profilo.

Sentiva che, lasciandola, qualche cosa di lui, la sua parte migliore, sarebbe rimasta nella casetta ch'essa abbelliva col mite sorriso, colle grazie della leggiadra personcina, e che egli lontano, solo, avrebbe vissuto la povera e triste vita di chi rimpiange una felicità perduta senza speranza, un sogno per sempre dileguato.

Pure, costretto a vivere sulla sua nave come l'uccello sul ramo, sempre incerto se le sue partenze avrebbero avuto ritorno, egli non poteva pensare neppure un istante di legare alla sua esistenza randagia e piena di pericoli, l'esistenza di quel fiore delicato, che s'apriva appena alla vita, ed avea bisogno ancora, per finir di sbocciare, del tepido soffio materno.

In un istante di debolezza l'idea di rinunziare alla sua carriera gli attraversò la mente, ma svanì tosto, lasciandovi un'amarezza, un disgusto di se stesso, quasi una punta di rimorso.

Abbandonare il mare, oltre le difficoltà materiali che gli si sarebbero sollevate contro da ogni parte, gli parea tradimento, viltà, ingratitudine.

Orfano e solo, egli doveva al mare il suo grado e il bell'avvenire che gli si apriva dinnanzi; contemplando il mare s' erano dileguate le sue prime, indefinite tristezze di fanciullo privo d'affetti, avean trovato sfogo i suoi fervidi entusiasmi d'adolescente.

Adesso ancora era il mare che lo soggiogava colle sue furie mugghianti, lo estasiava nella calma bellezza di lago specchiante il cielo, lo facea fremere d' entusiasmo e d'orgoglio, quando, vinto titano, lambiva i

fianchi delle corazzate enormi, quasi domato dal fascino di tanta potenza, o dalla paura arcana di quelle mille bocche, vomitanti la morte.

Il più infido degli elementi era divenuto per lui, che avea saputo comprenderlo, l'abisso nella cui immensità si annegavano molti de' suoi affanni, l'amico che rispondeva, colla sua gran voce, alle grandi aspirazioni della sua anima insaziata.

Abbandonarlo, sarebbe stato, non solo rinnegare tutto un passato di lotte combattute, di disagi sofferti, di rischi mortali eroicamente sfidati, ma rinunziare alle prime, alle sole consolazioni che gli avesse dato la vita.

Ma un pensiero intimo, segreto, gli rodeva l'anima, ben più che il rimorso della sua slealtà verso il mare.

Nei grandi occhi di Luisa, che non sapevano ancora dissimulare, era talvolta passato, illuminandoli, il raggio di un sentimento più vivo dell'amicizia; la mano di lei, nelle solite strette, si era talvolta fermata un po' tremante fra le sue, coll'abbandono carezzevole di una tenerezza infinita.

Ed egli, l'uomo, egli la forza, l'esperienza, non avea avuto il coraggio di partire alla prima, involontaria espressione di quell'affetto, che non doveva esistere.

Sulla sua coscienza onesta e pura, quegli sguardi, quei sorrisi, quelle carezze delle mani intrecciate, ora pesavano come rimorsi; nell'ansia delle notti insonni egli giungeva a chiedersi tremando se non l'avesse ingannata, se il suo onore di gentiluomo non gli imponesse contro ogni ostacolo, ad ogni costo, di farla sua.

* * *

Sei giorni volarono senza che Gustavo potesse parlarle un momento da solo a sola.

Egli n'era lieto e se ne accorava al tempo stesso. Alquanto fatalista, gli pareva di scorgere, in quella impossibilità d'avvicinarla, quasi la manifestazione di un volere arcano, mentre un impulso irresistibile lo spingeva a parlarle ancora una volta, non fosse che per chiederle perdono.

L'ultimo giorno all'alba, dalla finestra della sua cameretta a terreno, egli la scorse finalmente attraversare il giardino, mentre la palazzina dormiva ancora del lieve sonno mattinale.

— Luisa! le disse avvicinandola, con un tono di voce così grave e così triste, che la giovinetta se ne sentì scossa fino in fondo all'anima.

— È oggi? gli rispose appena.

— Sì.

Seguitarono a camminare in silenzio, per nulla sorpresi di trovarsi insieme a quell'ora insolita, in quella nebbiolina sottile, che avvolgeva ogni cosa, e facea rabbrividir la fanciulla, appena coperta di un vestitino leggero da estate.

— Hai freddo? le chiese Gustavo premurosamente.

Ella rispose di no, mentre le si illividivano le piccole mani e i polsi scoperti.

Allora, senza dirle più nulla, egli tornò indietro rapidamente, scavalcò in due salti la finestra della sua camera, e ricomparve dopo un istante, con un piccolo scialle bianco di crespo di china.

— Era di mia madre, disse, mentre ne avvolgeva con delicatezza il collo di sua cugina.

— Grazie, ella rispose semplicemente.

Poi di nuovo il silenzio li aveva ripresi, imbarazzante per Gustavo, che avea qualche cosa a dire, naturale per la giovinetta, che pareva tranquilla, serena, assorta nella contemplazione dell'Oriente rosato.

— Dunque tu parti stassera! diss'ella alfine con voce calma.

— Si, parto alle nove colla vettura postale, giungo alle undici a Como, riparto domattina alle sei per la Spezia.

Si meravigliava di trovarla così tranquilla, e in fondo ne sentiva un rammarico, un dispetto, non il sollievo che avrebbe voluto provare.

— E di là poi?

— Mah! Chi lo può sapere? Si andrà al Messico, è certo, ma a qual porto si approderà? Non lo so.... lo saprò forse alla Spezia.... Del resto che importa? aggiunse con un'ombra di scoramento nella voce.

Luisa non vi badò, seguitò a parlargli del mare che lo aspettava, dei nuovi paesi che avrebbe veduto, ma tutto ciò meccanicamente, senza esaltarsi come le accadeva di solito.

— Che importa..., che importa? egli ripeteva, parendogli vile in quel momento, ogni cosa che non fosse lei.

Ella s'interruppe allora, e mormorò appena:

— Non dire così.

Null altro, nemmeno uno di quegli sguardi che parlano, anche se il labbro rimane muto.

Grave, seria, un po' pallida, sembrava che una risoluzione dolorosa avesse maturato in quei pochi giorni, colla sua anima, anche il suo volto di bambina.

Erano giunti presso un cespuglio di biancospino, ove uno stesso ricordo li assalse, li costrinse a guardarsi l'un l'altro negli occhi.

Era lì che una sera Luisa s'era graffiata nello strappare un ramoscello, e Gustavo, incoraggiato dalla crescente oscurità del crepuscolo, avea sfiorato colle labbra la piccola mano ferita.

— Mi perdoni? egli le disse a fior di labbro, mentre l'anima e lo sguardo chiedevano intensamente: — Ch'io resti?

Ella ebbe paura di tradirsi: il ricordo di quel bacio l'assalì violento, irresistibile, le fece sognare altri baci ch'ella si lascierebbe dare chiudendo gli occhi, ridente e innebriata.

— Mi perdoni, Luisa? Sarò meno afflitto così.....

Allora si ricordò ch'ella *doveva* lasciarlo partire; pensò alle notti insonni, alle lagrime che già le costava la sua risoluzione, volle esser forte fino all'ultimo. Egli almeno sarebbe andato via senza il rammarico di saper ch'ella aveva sofferto.

— Mi perdoni? egli ripetè per la terza volta, pendendo da quelle labbra che stavano per decidere del suo destino.

La fanciulla raccolse tutte le sue forze, e buttò giù la gran frase, colla quale credeva fermamente di riuscire a ingannarlo.

— Tò!.... non era dunque per ridere?

Ella stessa rimase colpita dal suono delle proprie parole, e più dal riso forzato, secco, stridente con cui le aveva accompagnate.

Si aspettava una parola, un gesto, qualche cosa, che indicasse in lui gratitudine, contentezza, o almeno sollievo.

Non ne fu nulla. Gustavo rimaneva immobile a guardarla con un senso muto di stupore, di tenerezza, di pietà infinita, e quando ella gli levò in viso, timidamente, i grandi occhi turbati, esclamò appena, con accento quasi materno:

— Povera bambina!

Allora tutto il suo eroismo, la sua fermezza, le sue

grandi risoluzioni svanirono; ella si lasciò cadere fra quelle braccia tese a riceverla, e colla testa abbandonata sul petto di lui, scoppiò in un pianto desolato, rotto da sussulti e singhiozzi, i quali si calmarono a poco a poco sotto la carezza della mano che le sfiorava i capelli, finchè le sue lagrime corsero uguali, silenziose, sollevatrici.....

* * *

Alla sera, quando per l'ultima volta la famiglia si trovò riunita sotto la luce tranquilla della stessa lampada, un'ombra di tristezza tornò a diffondersi nei cuori, a cui il conforto di una speranza lontana ed inattesa, avea fatto per un momento dimenticare lo strazio del distacco imminente.

L'ultimo timore li assaliva di fronte alla lunga separazione.

Non dubitavano l' uno dell' altro e nemmeno di loro stessi, ma Gustavo pensava alla possibilità d'una partenza priva di ritorno. Luisa rifletteva dolorosamente che la sua fragile bellezza non avrebbe durato quanto il suo amore.

— Le pare possibile, zia?

— Mamma, corresse dolcemente la signora.

— Le pare possibile, mamma? ripetè con affetto Gustavo, mentre gli occhi intenti di Luisa aspettavano anch'essi dalle labbra materne la parola che avrebbe risposto al suo segreto pensiero.

Ella li contemplò un istante, così giovani, così buoni entrambi, e così belli nella fede che traspariva dai loro volti, nella luce dell'intelletto che splendeva sulle loro fronti:

— Fra voi due, sì: rispose alfine gravemente.

II.

VITTIME DEL PASSATO

La loro storia era semplice, molto semplice.

Egli, l' avvocato Enrico, poteva avere trentacinque anni, ed univa al fascino della voce stupenda, una bellezza maschia e vigorosa; ella, una simpatica figura di fanciulla bruna, dagli occhi neri, profondi, irrequieti...

Vicini di campagna, s'erano incontrati per la prima volta una mattina di maggio, nel boschetto pieno di nidi e di trilli, fra le acacie fiorite, che impregnavano l'aria d'acri profumi.....

Ora ogni pergolato del giardino, ogni cespuglio del bosco aveva una memoria. A quel primo incontro eran succedute le lunghe passeggiate per la campagna irradiata dal sole; egli, l'uomo serio, ridiventava fanciullo per correre con lei giù, lungo le chine erbose, per coglierle i più bei papaveri e metterglieli così, vividi e smaglianti, fra le treccie nere; e quando poi erano stanchi entrambi delle corse pazze e delle risate da bambini, sedevano l' uno vicino all' altro sotto il pergolato di glicine e di caprifoglio, e lì, nella frescura semibuia, mentre al di fuori i campi dormivano sotto l' ardente sollione, conversavano a lungo di mille cose puerili.

Pareva che la loro tranquilla intimità dovesse durare per sempre, senza che una parola, un pensiero, venisse a turbarne la serena dolcezza.

Quel giorno l'afa estiva era penetrata fin sotto il pergolato ed aveva inaridito i fiori delle glicine.

Essi si erano rifugiati nel salotto fresco dalle persiane socchiuse. Lì, nella penombra queta, piena di mistero, li vinceva poco a poco una grande malinconia, quasi un senso di stanchezza.

Dal giardino saliva lo strider noioso della cicala o il gracidar della rana laggiù, nel fossato, ma non un canto d'uccello, non una nota gaia a romper la monotonia del meriggio soffocante.

Per la prima volta i loro discorsi pareano celare una indefinita tristezza, un segreto pensiero.

Nella gran calma che li circondava, essi avrebbero voluto abbandonarsi ad una fantasticheria senza parole, lasciarsi trasportare da un sogno ad occhi aperti, vinti da quella languidezza di tutte le cose, inebbriati dal profumo acuto della cardenia, che la fanciulla avea sul petto.

Egli le diceva che avrebbe voluto viaggiar con lei lontano, lontano.....

— Dove? chiedevano gli occhi pensosi della giovinetta.

— Lontano, lontano, dove la natura è più verde e più ricca. Ammirare insieme la bellezza pomposa dell'India, veder la cima dell'Elbroutz al lume di luna, e vogare al tramonto sul Bosforo, mentre Costantinopoli sfuma laggiù tra gli azzurri vapori del crepuscolo.....

La voce di lui, profonda, appassionata, aveva quel giorno una dolcezza strana, che la fanciulla non conosceva ancora.

— Ma... e poi?

Sempre lo stesso silenzio per la campagna, la stessa calma opprimente, e il gracidar della rana laggiù, nel fossato.

Il profumo della cardenia saliva..... saliva.....

— Poi, continuava Enrico, fissando negli occhi della fanciulla i suoi occhi pieni di fuoco, poi..... arrestarci un giorno, per sempre, in una casetta queta, bianca, piena di fiori e di luce....

— Per sempre?... interrogò la fanciulla con voce tremante.

Enrico, fuori di sè, non vedeva più che attraverso ad un velo di vapore la bella persona di lei, abbandonata languidamente sopra la poltroncina.

— Per sempre! ripetè più esaltato ancora; perchè non vorreste? Quando una vostra parola, un vostro sguardo sarebbe tutto per me; quando alla vostra felicità darei me stesso, la mia vita, il mio ingegno, il mio avvenire!

Emma ascoltava rapita, e la mente le si offuscava in quell'intensità di sensazioni, che l'invadeva, mettendole un languore per le fibre, e un lampeggiamento negli occhi.....

Enrico le aveva afferrate le mani e la guardava supplichevole.

— Emma, una parola sola; ditemi che sareste felice con me.... ditemi.... che mi amate!

La fanciulla sussultò vivamente, scotendosi dal torpore che le paralizzava le forze; volle alzarsi, ma le mani di lui tenevano strette le sue come una morsa di ferro.

— Ditemelo! ripeteva, chino su di lei, ammaliandola coll'intensità dello sguardo, mentre quasi sfiorava col viso la cardenia, che la fanciulla aveva sul petto.

— Oh lasciatemi! ella balbettava, abbandonando indietro, la testa innebriata.

Le labbra di lui, frementi, si avvicinavano a quelle della giovinetta, le toccavano.....

Tutto era svanito: l'incanto, l'ebbrezza d'un minuto, e il vapore acre che gli annebbiava il cervello.....

Emma era balzata in piedi con un piccolo grido, avea strappato e gettato lungi da sè la cardenia, ed era fuggita.....

La sabbia del giardino scricchiolando sotto i passi affrettati della fanciulla, finì di richiamarlo alla realtà.

Si slanciò alla finestra: Emma era già scomparsa dietro la siepe di mortella, ma l'ombrellino di lei, sorpassandola, si scorgeva ancora, come una viva macchia rossa, sul verde cupo degli aranci..... Allora si fece animo, e chiamò con voce tremula, lievemente appassionata:

— Signorina Emma!

L'ombrellino si fermò e tentennò un poco, incerto, poi tornò indietro rapidamente.

La figura bruna della fanciulla ricomparve in capo al viale.

— Mi perdona? egli le chiese supplicando.

La giovinetta sorrise, volgendogli uno sguardo dei grandi occhi turbati; poi fuggì di corsa.

Egli sognava ora la vita rallegrata da un sorriso di fanciulla buona, soavemente amorosa; sognava di addormentarsi cullato dall'armonia di una voce di donna, fissando due begli occhi neri, profondi, appassionati...

Perchè il sogno non avrebbe potuto diventare realtà? Perchè la sera, tornando a casa stanco, sfiduciato della vita, non avrebbe incontrato sulla soglia la fanciulla buona, sorridente, dagli occhi pieni d'amore?....

Un raggio di sole caldo, smagliante, venne a posarsi come una promessa sulla testa bruna di Enrico, poi poco a poco, salì lungo la parete, rischiarando un bel viso malinconico di donna giovane, che parve animarsi

a quella tepida carezza, e sorridere un istante, mestamente, nella cornice dorata.....

Egli abbassò gli occhi d'improvviso, come abbagliato dal luccichio dell'oro, in realtà perchè non ebbe il coraggio di sopportare il muto rimprovero di quello sguardo così buono e malinconico. Egli aveva dunque dimenticato!

E oppresso dal peso del rimorso, invaso da un'onda di memorie nuove, abbandonò la testa fra le mani mormorando: Oh allora!

In quell'amaro rimpianto per la felicità perduta, rivide una figura soave di donna.....

Aveva diciotto anni: era buona, e gli sorrideva ignara dell'amore che si destava in lei; intanto diventava più bella sotto l'influenza di quel sentimento, che la comprendeva tutta; i contorni del suo viso si facean più morbidi e delicati, i suoi occhi bruni raggiavano, tutta la persona di lei spirava una grazia nuova, piena di fascino. Non erano più memorie vaghe: era Margherita viva che gli stava dinnanzi, bella e gentile come quella sera, coi riflessi aurei nei capelli castani.... Era lì, come allora, col ricamo sulle ginocchia e una mano tra le sue, ad ascoltare rapita quel linguaggio nuovo d'amore, di promesse, di speranze!....

Poi era Margherita, diventata sua moglie; erano le belle sere trascorse in quella stessa villetta, al lume di luna, mentre egli le passava le mani tra i capelli, ed essa cantava, con un filo di voce soave, romanze di amore, che si perdevano pel silenzio della campagna vasta e solitaria!

Era l'inverno passato in città, nel salotto intimo e caldo, mentre al di fuori la neve larga cadeva, coprendo il terrazzo, i tetti, le vie, ed essi, soli dinnanzi al fuoco,

che brillava scoppiettando nel caminetto, pensavano ad una testina bionda di bimbo, sprofondata fra le trine di una culla!

E finalmente, col tornare della primavera, era venuta al mondo la loro creatura, l'angioletto lungamente sognato! Quante cure, quanti tesori d'affetto profusi su quell'essere tenue, delicato, roseo, che doveva diventare una fanciulla!

L'avevano chiamata Lalla per un innocente capriccio di Margherita, e Lalla cominciava ad agitare nell'aria le manine paffute, guardando la mamma, il babbo, i fiori cogli occhi indecisi e vaganti!

Poi una mattina, mentre Margherita le sorrideva, aveva sorriso anch'ella, per la prima volta. Oh il delirio dell'amore materno, allora! La giovine madre stringeva al seno la sua creatura, chiamandola coi più dolci nomi, le diceva come se avesse potuto comprenderla: « Lalla, Lalluccia mia, sorridi ancora; sono tua madre, io, tua madre, capisci! » E il discorso finiva in una pioggia di baci.

Perchè tutto quell'Eden di felicità e di amore doveva crollare?

Una sera fatale Margherita, colta quasi ad un tratto dalla febbre, s'era lasciata cader senza forze sopra un seggiolone: l'aveano trasportata in letto, chiamato i migliori medici, tentata ogni cura: tutto inutile!

In pochi giorni la casa era diventata triste, semibuia.... Enrico ricordava! Ricordava con un brivido per le membra quei giorni di sconforto, di tetra malinconia; rivedeva Margherita pallida, estenuata, senza voce!.... Tutto era vero, tremendamente vero! Ella moriva, mentre esso avrebbe dato il suo sangue per salvarla!

Nella stanzetta regnava un silenzio doloroso, opprimente; Margherita, con uno sforzo supremo, gli aveva preso la mano stringendola lievemente, e con voce moribonda gli aveva susurrato:

« Enrico, per il nostro amore, giurami che tu solo veglierai sopra nostra figlia; non per me, ma per quell'angelo!

Nell' angoscia ineffabile di quel momento egli aveva giurato!

Poi Margherita volle vedere la sua Lalla; gliela portarono vicino al letto, e quando la piccina gridò: Mamma! stendendo le braccia verso di lei, un ultimo, tenue sorriso sfiorò le labbra già fredde, della morente..... Era finito! L'avevano portata via mentre egli lottava per trattenerla ancora, l'avevano calata nella fossa umida del camposanto.... Tutto era vero, tremendamente vero!.

Ora non le restava più nulla di lei, che una treccia di capelli, di quei bei capelli morbidi, ch' egli aveva tante volte accarezzato, pazzo d'amore.....

— Babbo, babbo! gridò dal di fuori una voce fresca di bambina.

E la porta cedette, spalancandosi ad un urto violento, mentre Lalla, tutta rossa e scalmanata, si precipitava nella stanza.

— Oh babbo, vedi quante margherite! Le ho raccolte laggiù nel prato per metterle al ritratto della mamma, che le amava tanto!

E siccome Enrico seguitava a guardarla tacendo, come trasognato:

— Non ti fa piacere? soggiunse con un'insistenza di bimba viziata: una volta non gliene mettevi sempre anche tu?

Dinnanzi a quello sguardo sereno, Enrico impallidì,

chinando gli occhi: era lei, che lo rimproverava, era la sua Lalla, che gli diceva tra due sorrisi delle fresche labbra rosate: una volta!

Così, senza osare di guardarla in viso, le tese le braccia, ma Lalla, tutta occupata del suo fascio di fiori, non vi si gettò come al solito.....

— Ancora! egli mormorò con angoscia.

— Perchè hai messo questi papaveri? chiese poi a voce alta, quasi severamente, nello scorgere, fra il bianco delle margherite, apparire alcun che di vermiglio.

— Non sono stata io, babbo! rispose la piccina colle lagrime nella voce; oh lo sapeva bene che mi avresti sgridata!....

— E chi è stato dunque? interrogò egli più dolcemente.

— Ecco: mentre io era nel prato passò la signorina Emma, tutta rossa, affannata....

— Ebbene? egli interruppe con ansia.

— Mi chiese per chi fossero le margherite ch'io raccoglieva.

— E tu gliel'hai detto.....?

— Certo: allora abbiamo parlato tanto della povera mamma.

— Ah sì?... E che cosa ti ha detto di bello la signorina? gli chiese con simulata indifferenza, mentre un pallore mortale si diffondeva sul suo volto ed un tremito gli agitava le membra....

La bambina pensò un istante.

— Ah ora me ne ricordo! esclamò: mi ha chiesto se nessuno avrebbe potuto tornare ad amarmi come la mamma: a baciarmi, a benedirmi ogni sera come faceva lei....

— E tu?

— Io le risposi di no! disse la bambina con un sorriso di trionfo.

Poi, vedendo che il babbo non le faceva nemmeno una carezza per la sua bella risposta, aggiunse adagio, furbescamente, col tono di chi dà con lentezza studiata una buona notizia:

— E sai, babbo, ella mi chiese ancora.... chi mi avesse detto tutto questo.... allora....

— Allora?...

— Allora.... io le risposi ch'eri tu: sei contento?

E gli saltò al collo per farsi dare un bacio, senza nemmeno accorgersi che le labbra di lui erano di gelo.

— .... E poi? egli chiese con voce stranamente mutata, quando la bambina si lasciò scivolare a terra.

— Poi..., ella ha strappato, lì presso, questi papaveri ed ha voluto che li unissi alle mie margherite: io ho rifiutato sul principio, perché non erano i fiori della mamma; ma mi ha pregata tanto, e poi era diventata così bianca nel viso, parea che piangesse....; ho fatto male, babbo?...

— No, no; balbettò Enrico quasi parlando a sè stesso, mentre toglieva accuratamente, uno ad uno, i papaveri mezzo appassiti, dalle mani della bambina.

. . . . . .

Si riscosse ad un grido di Lalla, che saltava giù dalla seggiola ov'era salita, per mettere i fiori alla mamma.

Il sole era sparito dalla parete, lasciando quasi nell'ombra il ritratto di Margherita: egli guardò quella malinconica figura di donna, quindi il volto della bambina, che seria, immobile, ora stava contemplando l'effetto de' suoi fiori....

In quell'istante, così pensosa, Lalla rassomigliava stranamente a sua madre.... Era lo stesso ovale del

viso, gli stessi capelli castani a riflessi dorati; erano, più di tutto, gli stessi occhi bruni, raggianti pietà e sorriso.....

Allora uno struggimento di tenerezza, un bisogno di lagrime lo vinse: si precipitò verso la bambina, e sollevandola in un abbraccio verso l'immagine di Margherita:

— Sì, tuoi; tutti tuoi per sempre! esclamò quasi singhiozzando.

* * *

Non si rividero che alcuni mesi dopo, ad un ballo di fanciulli, allorchè si trovarono soli, per caso, in un salotto di passaggio, adorno di piante rare. Quando ella lo scorse, ritto innanzi a lei, serio e pallidissimo nell'elegante correttezza dell'abito nero, non si appoggiò neppure alla mensola ch' essa avea daccanto, solo le trine che le coprivano il seno tradirono un sussulto e negli occhi le passò rapidamente uno strano bagliore.

Egli aveva tratto dal portafogli alcuni papaveri avvizziti.

— Perchè? chiese, mostrandoli alla fanciulla.

— Sono i fiori dell'oblio! mormorò Emma con un sospiro.

Fu un momento di silenzio penoso per entrambi.

Enrico si accorse allora soltanto, che il viso della giovinetta aveva perduto l'espressione di spensierato brio che le era abituale: forse la mesta serietà degli occhi e la dolcezza quasi rassegnata del sorriso, la rendevano ancora più bella.

— L'oblio! egli ripetè come parlando a sè stesso: l'oblio! credete voi che esista?

— Lo spero! rispose la fanciulla.

Intanto l' eco affievolita di una brillante mazurka giungeva fino a loro volta a volta morbida, allettatrice come una carezza, o alata, leggera, sottile come un lieve riso d'ironia.

— Credete che si possa dimenticare quando si sente ancora il sangue a bollire nelle vene, quando una passione ci tumulta nell' anima, involando la quiete dei nostri giorni, turbando i sogni delle nostre notti?.....

— Avete forse ragione! rispose la fanciulla con profonda amarezza; se esistesse l'oblio noi non soffriremmo abbastanza!

E rimase come accasciata sotto il peso di un sacrifizio a cui la sua volontà si ribellava. Ma tosto rialzò la testa con fiera energia.

— Eppure lo dobbiamo! disse con voce ferma.

Egli non gliene chiese il perchè: sentivano entrambi, senza pronunziare un nome, che su di loro pesava qualche cosa di fatale, d'arcano, a cui tentavano vanamente di sottrarsi.

— Addio, dunque! disse alfine la fanciulla, tendendogli, con un sorriso, una piccola mano inguantata, che non tremava.

— Addio! egli ripetè macchinalmente; poi, come risovvenendosi, afferrò quella mano e la baciò più volte, furiosamente.

— Addio! Addio! singhiozzò con voce spezzata, allontanandosi.

La giovinetta lo seguì cogli occhi finchè potè, ritta e tranquilla nel suo fermo atteggiamento; poi, quando egli scomparve, si lasciò cadere affranta sopra una poltroncina e ruppe in lagrime.....

III.

PER CAPRICCIO

Ad uno per volta tutti i visitatori scomparvero dal salotto, e la contessa Clelia di San Vito si trovò sola col marchese Rodolfo d'Albreto.

— Finalmente! mormorò questi con un sospiro di sollievo.

— È stata una disdetta, caro cugino, quella di giungere nel mio giorno di ricevimento dopo un'assenza di sette anni!.... Ma ce ne rifaremo.... Ora siamo soli e liberi: mi narrerete dei vostri viaggi, delle vostre scoperte... Io sono curiosa, sapete, molto curiosa.

— Parliamo prima di voi, Clelia: come vi siete fatta bella!

La giovane vedova rise adorabilmente, arrovesciando indietro la testolina bionda.

— Anche i complimenti adesso? Oh, sareste anche voi come gli altri?

— Non conosco gli altri, io; dico quello che penso, e penso che siete bella.... Eravate una bambina quando v'ho lasciata e m'avete data una ciocca di capelli...

— Non me ne ricordo....

— Davvero? ebbene guardate! rispose il viaggiatore aprendo il portafogli, e mostrandole un bel riccio biondo, legato con un nastro scolorito.

— Oh, signor cugino, sono miei anche questi? esclamò d'un tratto la contessa, indicando una ciocca di capelli nerissimi, che faceva capolino dall' altro lato del portafogli.

— Memorie dell' Africa, n'è vero? aggiunse guardandolo maliziosamente con una punta di canzonatura nella voce.

— Potrebbe darsi!

Ed entrambi scoppiarono in una gran risata.

— Ma dunque ci credete voi? — chiese la contessa.

— A che cosa?

— All'amore....

— Senza dubbio! — rispose il marchese con fuoco.

La contessa Clelia rise di nuovo.

— E come, non ci credete voi?

— Non mi pare....

— Eppure, cugina, gli adoratori non possono mancarvi.

— Oh, al contrario: ma io li detesto o li sprezzo.

— Cosichè a voi non bisogna fare la corte...

La vedova stette un momento perplessa, poi disse risolutamente:

— Appunto.

— Siete strana davvero! Ma se io vi dicessi che la condizione mi piace e che l'accetto?

— Vi ringrazierei, disse con voce alquanto forzata.

Cangiò in un sorriso la smorfietta dispettosa che le saliva alle labbra, poi soggiunse tranquillamente:

— Sareste però il primo....

Quella sera la contessa, prima di addormentarsi, ripensò alla maschia figura del marchese Rodolfo e, cosa strana! fu costretta a convenire che quel viso abbronzato dal sole dell' Africa, quel nobile viso di soldato e

e di gentiluomo, le piaceva infinitamente più che i vezzi cascanti e le morbose languidezze dei vagheggini profumati, che ingombravano il suo salotto nei giorni di ricevimento.

In capo ad una settimana, il marchese e la contessa erano ridivenuti gli amici di una volta.

Ella lo riceveva confidenzialmente nel suo *gabinetto da lavoro,* una graziosa cameretta azzurra, dai mobili artistici, ingombri di ninnoli eleganti; gli andava incontro tendendogli ambe le mani con un sorriso che scopriva i suoi denti bellissimi e le faceva scintillare gli occhi.

Il marchese parlava d'arte, di viaggi, di scoperte, colla sicurezza dell'uomo che ha studiato e vissuto; il suo linguaggio era caldo ed espressivo, la sua voce vibrata, la sua figura mobilissima.

Ma verso la contessa egli aveva un grave torto: schietto e leale per natura, ignaro delle astuzie e delle incostanze femminili, egli non sapeva che la volontà di una donna è quasi sempre il capriccio di un giorno o di un' ora, ed aveva preso sul serio un divieto, del quale la sua bella cugina s'era già forse pentita. E, fedele alla promessa, non aveva mai più pronunziato il nome d'amore, anzi evitava ogni parola che potesse condurre la conversazione sopra un terreno così scabroso.

La contessa in segreto se ne rodeva: e a volte l'assaliva il dispetto, per aver voluto una cosa, che ora le pesava più di quanto non volesse ammettere. Senza ardire confessarlo a sè stessa, avrebbe dato non so che, per poter distruggere quelle parole pronunziate così leggermente.

Ma sempre, dopo averci pensato a lungo, con inquie-

tudine, s' indispettiva del suo dispetto, e conchiudeva: Che cosa me ne importa, infine? Non è meglio così?

E si sforzava a sorridere.

Ma, cosa strana! dinnanzi agli occhi le compariva una figura di donna, bruna come la notte, dagli occhi nerissimi, lampeggianti....

Ed ella si adirava contro quella visione, quasi fosse l'immagine di una rivale.

Un giorno in cui l'esploratore le parlava di un viaggio della sua carovana attraversò al gran deserto, ella che da un pezzo non l'ascoltava più, l' interruppe vivamente.

— Sentite.

— Che cosa, cugina?

— Nulla... era un capriccio; — ella rispose arrossendo un poco, — andate innanzi: mi dicevate.....

— No, no, lo voglio sapere: me lo dite Clelia?

Nella voce di lui era quell'accento d'autorità e di preghiera, col quale si fanno cedere i bambini viziati: la contessa ne sentì come un colpo al cuore, e istintivamente afferrò la mano di lui e gli disse, senza guardarlo in viso:

— Infine la è una cosa naturalissima: non so perchè abbia esitato: non vi pare che nella nostra conversazione dovrebb' esservi più d'intimità? Infine siamo cugini..., ed amici.

Negli occhi dell'esploratore passò un lampo.

— Non volete comprendermi? — ella continuò quasi offesa da quel silenzio.

— Non l'oso.... — mormorò il viaggiatore, divenendo timido a un tratto.

— Ebbene, Rodolfo, — ella proseguì con voce carezzevole — oserai d'ora innanzi?

La mano del marchese, ch'ella teneva ancora fra le sue, sussultò lievemente.

— Grazie, Clelia! — rispose con voce che si sforzò di render sicura, ma in cui tremolava qualche cosa: una lagrima od un sorriso.

E la contessa si sentì felice, senza saperne il perchè. Ma due giorni dopo, quando lo rivide venire a lei, calmo e serio, coll'occhio nero senza lampi e la voce ferma senza commozione, ricominciò a disperare.

Decisamente, quell'uomo era un enigma.

Ma perchè se ne cruciava tanto, infine? Perchè si sentiva assalire dal desiderio di afferrarlo colle mani per le braccia robuste e comunicargli una scintilla del suo fuoco, della sua vita?

Oh, era un puntiglio, certamente, null'altro che un puntiglio! Le pareva impossibile che un uomo la frequentasse così intimamente, senza sentir nulla per lei, nè amore, nè ammirazione, neppure un capriccio! Avrebbe voluto vederselo ai piedi supplichevole e innamorato, per gettargli sul viso un rifiuto ed una risata... unicamente per questo!

Intanto ella aveva esaurito tutti i mezzi di seduzione che la civetteria femminile poteva suggerirle. Invano s'era mostrata a lui nella pompa dei balli, nude le belle braccia, e il collo giovane fremente sotto la trasparenza dei veli; invano, nell'intimità misteriosa del gabinetto azzurro, aveva tentato il fascino provocante degli abiti da mattina, vaporosi come una nube, o ricadenti in grandi pieghe morbide: tutto inutile: il fiero esploratore resisteva sempre.

— Mio cugino diviene insopportabile! — conchiuse alfine la contessa — credo perfino di odiarlo!

E in questa persuasione cominciò a macchinare una piccola vendetta.

Era il mese di aprile, e le grandi finestre dell'appartamento stavano aperte tutto il giorno; la contessa, senza volerlo, aveva appreso l'ora dell'arrivo di lui; la vendetta era facile e sicura: perchè avrebbe esitato?... Non la feriva egli continuamente col suo freddo riserbo, colla sua indifferenza? Non lo comprendeva che ella voleva essere amata, che voleva udirselo a dire, che c'era di mezzo il suo orgoglio di donna, soltanto il suo orgoglio! Oh sì, ella doveva vendicarsi!

— La signora contessa non riceve — disse il domestico al viaggiatore che si era presentato, secondo il solito, per la sua visita quotidiana.

— Non riceve, avete detto?

— Per servirla sì, signor marchese; la signora contessa disse di avere l'emicrania — rispose il servo, sottolineando le parole con uno sguardo ironico e maligno.

Il marchese Rodolfo divenne livido. Eppure l'aveva vista, sì, l'aveva vista appoggiata colle spalle contro la finestra, mentre di fronte a lei, quasi nell'ombra, luccicava la divisa d'un ufficiale.

Era troppo! Quella donna, che, sotto pena del suo disprezzo, lo proibiva di parlarle d'amore, che l'aveva messo crudelmente alla prova coi vezzi più provocanti e le civetterie più raffinate, ora si rideva di lui, folle, che l'aveva creduta, di lui, che s'era talvolta morse le labbra fino al sangue, per resistere al desiderio di stringerla fra le braccia e coprirla di baci..... Oh, era stato sciocco, tre volte sciocco nel credere ad una donna!

Ma che cosa le aveva egli fatto per esserne così vilmente deriso? E perchè non l'odiava ancora? Perchè, mentre avrebbe voluto poterla disprezzare, non sentiva dentro di sè che un alto, infinito dolore? Ma che gli

importava infine di quella donna? Non gli preferiva egli un vagheggino qualunque?

A quel pensiero il sangue gli ribolliva.

No; egli non doveva più rivederla quella creatura tanto perversa e tanto bella!

Fu come una fantasmagoria. L'idea della bellezza di lei gliene fece sorgere viva dinanzi agli occhi la seducente immagine, splendida di gioventù e di grazia, con la malia del sorriso di fata sulle labbra, e il fascino dei grandi occhi, perfidamente azzurri...

Non più rivederla? Oh no; sarebbe stata una viltà; egli doveva parlarle ancora una volta, buttarle sul viso il suo disprezzo, poi..., egli sapeva quello che avrebbe fatto!

L'indomani si rividero: erano pallidi entrambi, di quel pallore che tradisce l'ansia di una notte insonne, vegliata nella fissità d'un pensiero angoscioso.

— Buon giorno, Clelia, stai bene quest'oggi? — disse il marchese ironicamente.

— Grazie, abbastanza — ella rispose con voce mal ferma.

Tacquero entrambi imbarazzati: ella si sentiva a disagio sotto lo sguardo penetrante dell'esploratore, mentre egli, nel vedersela dinanzi, così pallida ed abbattuta, non ricordava più alcuna delle parole mordaci colle quali voleva pungerla.

Tutto il suo sdegno era caduto come per incanto; restava invece un sentimento indefinibile e triste, che pareva rimpianto e compassione.

— Sono venuto a salutarti — disse finalmente rompendo il silenzio penoso — domani parto per l'Egitto...

Ella mandò un piccolo grido soffocato.

Ah, mi lasci! — balbettò.

È necessario, Clelia.

Vi fu un altro momento di silenzio, durante il quale la contessa riprese tutta la sua calma.

— E perchè? — ella chiese, guardandolo negli occhi audacemente.

— Ah me lo chiedi, Clelia? — esclamò il giovane dolorosamente — Me lo chiedi? — ripetè più forte, appoggiandole una mano sopra la spalla, come se fosse stata una bambina.

A quel contatto ella chinò gli occhi, impallidì, si sentì invadere da una sensazione strana, che le tolse la voce e le fece correre un brivido per tutte le membra, vergogna, timore, dolcezza l'assalsero ad un punto: le parve che sarebbe stato bello morire così, sotto la carezza di quella mano, o vivere per sentirla sempre robusta e valorosa, pronta vicino a lei, come una guida ed una protezione....

— Parto; perchè non posso più vivere qui; mi sento soffocare, mi sento morire.... Tornerò al deserto, alla natura libera e selvaggia, alla vita piena di pericoli; sarà l'esploratore che arrischia cento volte l'esistenza, perchè vuol gettarla, perchè non sa più che farne!

Aveva parlato con foga crescente, mentre la contessa, ritta, ferma, immobile come una statua, lo fissava senza ascoltarlo, coi grandi occhi smarriti.

Ora ella comprendeva; sì, comprendeva, ma era troppo tardi! Quell'uomo, ch'ella aveva vilmente schernito, quell'uomo, che era vicino a perdere per sempre..., ella lo amava! E a questa scoperta inattesa, che la fece sbalordire, tenne dietro, rapida come il lampo, l'intuizione di tutta la verità; la sua vita passata le parve buia, fredda, vuota; intravide quale immensità d'amore e di gioie ella avesse disprezzato; si sentì vile ed abbietta,

mentre egli ingrandiva ai suoi occhi e le appariva nobile, generoso, superbo della sua vigorosa bellezza.....

Poi, guardando nell'avvenire, le riapparve improvvisamente la figura dimenticata di donna bruna, dagli occhi nerissimi, saettanti fiamme e sorrisi....

Fu un nuovo dolore più intenso, più angoscioso di ogni altro, una desolazione che le toglieva tutto, anche il conforto supremo di pensare al ritorno....

Allora non potè più rattenersi; il suo folle orgoglio piegò dinanzi alla tenerezza di donna innamorata, e, in uno slancio supremo di disperazione, gettò le braccia al collo dell'esploratore, singhiozzando:

— Perdonami, Rodolfo!

. . . . . .

— Partirai ancora? — ella gli chiese, appoggiandogli la testa sulla spalla, e guardandolo di sotto in su cogli occhi scintillanti.

— Sì, se tu vuoi.... ma partiremo insieme.

— Allora sarà il nostro viaggio di nozze! — esclamò la contessa.

E battè le mani giubilando, mentre il marchese cercava di spiegarsi come mai egli, l'esploratore, che era stato a ricercare le sorgenti del Nilo, non avesse saputo leggere nel cuore d'una donna.

IV.

SOLITUDINE

Nel paese lo chiamavano l'Uomo della Torre; quando i bambini lo vedevano da lontano, cessavano dai loro giuochi e se lo additavano con muto spavento; e nelle sere d'inverno le vecchie narravano strani racconti, nei quali il suo nome era frammisto a leggende d'incantesimi, di spettri, d'apparizioni.

Abitava tutto solo in una torre che sorgeva sulla vetta della montagna, e, dopo il tramonto, quando le capanne sparse per la valle s'immergevano nella quieta penombra del crepuscolo, quell'avanzo d'antico castello disegnava fantasticamente il suo rotto profilo, i pochi merli rimasti, i muri cadenti, e le larghe spaccature, ch' erano state una volta finestre o feritoie, attraverso alle quali brillava il fondo ranciato del cielo.

Nessuno sapeva chi fosse, nè donde venuto; tutta la sua vita passata era ravvolta nel mistero, nessuno l'interrogava o si accostava a lui, e ben pochi erano coloro che avessero osato d'internarsi nella folta ed intralciata foresta di castagni e di abeti, dove aprivasi l'unica via per cui si giungeva alla torre.

Lassù il Solitario coltivava un orticello che si stendeva dinanzi alla sua dimora; al di là di quello la mon-

tagna scendeva quasi a picco fra ripidi scoscendimenti e roccie nude; in fondo al burrone il torrente muggiva, travolgendo vorticosamente le onde bianche di schiuma.

Era un uomo sui quarant'anni, bello, malgrado l'incolta barba ed i lineamenti pronunziati e severi; certo per appartarsi a quel modo, mentre ancora poteva sorridergli la vita, aveva dovuto soffrire terribili battaglie e delusioni amare. Passava la maggior parte della giornata cacciando nella foresta, o seduto sul ciglione della rupe, guardando per ore ed ore giù nell'abisso, che lo affascinava colla profondità, coi terribili muggiti. Forse nel vuoto che gli vaneggiava dinanzi si disegnavano per lui le immagini del suo passato, od egli cercava di scordar se stesso e l'esistenza al cupo mugghio delle onde spumeggianti.

Gli erano impresse nella mente tutte le sporgenze delle roccie, i pochi cespugli di ginepro, e le ginestre che crescevano rare e stentate, dove nelle anfrattuosità trovavasi una manciata di terriccio. Ed era tanto tempo che conduceva quella vita solitaria, nutrendosi di selvaggina e di legumi, senza mai veder altri, che qualche viandante smarrito nella foresta.

* * *

Una sera il Solitario s'era internato più del solito nella boscaglia, non badando alle dense nubi che s'avanzavano dall'oriente, ed al vento freddo che faceva scrosciare le cime degli alberi. Soltanto quando il sole sparve dietro le montagne, alzò gli occhi al cielo che si intravedeva a lembi attraverso al fogliame; una fitta oscurità succedette quasi improvvisa alla luce abbagliante del tramonto, ed il tuono cominciò a reboare sordo e lontano. Egli s'avvide subito che non avrebbe avuto il

tempo di tornare alla Torre; cercò uno spazio riparato tra i cespugli, e sedette sopra un tronco di castagno; in quel mentre si scatenò l'uragano.

Che cosa importava a lui del pericolo che un fulmine lo colpisse? Chi lo avrebbe rimpianto? Chi avrebbe cercato il suo cadavere? Era solo, solo! Non sarebbe stato meglio finire così?....

Lo distolse da quelle tetre idee un fioco lamento; tese l'orecchio temendo d'ingannarsi, e gli giunsero distinti altri gemiti soffocati; allora spinto da un impulso istintivo, lasciò il suo riparo, e scartando i rami aggrovigliati, si aperse una via tra i cespugli. Non aveva fatto che pochi passi, quando, al bagliore d'un lampo, scorse una bambina rannicchiata in terra, e mezzo sepolta nelle foglie fracide, coi capelli scarmigliati, gli occhi atterriti....

Fu semplice curiosità quella che fece chinare il Solitario verso quell' infelice? Forse sì, perchè si rialzò scotendo le spalle, e si volse per ritornare al suo riparo...

Ma l'immagine della fanciulla sofferente gli si piantò dinanzi agli occhi; ad ogni gemito che gli giungeva sempre più fioco, rivedeva, non senza una punta di rimorso, quegli occhi che l'avevano guardato un istante con espressione sì intensa di paura e di preghiera.

Provava come uno stimolo, un bisogno di ritornare a lei, e nello stesso tempo una ripugnanza a riannodare un qualche vincolo colle altre creature, fosse pure solo il vincolo della compassione verso un'innocente.

Un ultimo lamento lungo, fioco, straziante, giunse fino a lui attraverso alla tempesta... poi più nulla!....

— Che sia morta? — pensò il Solitario, rabbrividendo suo malgrado, — e si slanciò con impeto verso la bambina.

Era là distesa in terra, bianca, bianca. Egli si chinò dolcemente su quel corpicino scarno, lo sollevò con delicatezza, l'avvolse nel suo mantello, poi s'avviò per ritornare subito alla torre. Stringeva con un braccio la povera bambina tremante, e coll'altro s'apriva un passaggio tra i virgulti e le frasche gocciolanti; ad ogni passo rischiava di scivolare sul muschio viscido che copriva il terreno; i rovi gl'insanguinavano le braccia ed il viso, ma egli superava ogni ostacolo, ed andava avanti, sempre avanti, sfidando la bufera che faceva piegare i castagni e la pioggia che imperversava; andava avanti nella fitta oscurità della notte burrascosa, alla guida incerta dei lampi che a tratti illuminavano sinistramente la selva.

Era pratico d'ogni sentiero, conoscendo la foresta a palmo a palmo, a tronco a tronco; ma in quel buio, fra l'imperversare degli elementi e l'agitazione che tutto lo possedeva, per più di un'ora, lottando contro ogni fatta di ostacoli, non fece che aggirarsi invano, tornando ad ogni momento sui suoi passi.

Finalmente, quando cominciava a quetarsi la furia dell'uragano, egli si trovò al limite superiore della foresta; ed allora ansimando, correndo, valicò il breve spazio che gli si apriva dinanzi ed entrò nella torre.

Per tutta quella notte il Solitario vegliò al giaciglio della povera bambina addormentata, e la luna che appariva tra le nubi squarciate, illuminava colla sua luce bianca la testina innocente della fanciulla e quella dell'uomo maturo su cui il dolore aveva impresso il suo marchio.

Egli intanto provava una strana dolcezza a riposare lo sguardo su quel viso tutto soavità e candore, un senso di pietà e di pace, che da tanti anni era assopito nel suo cuore.

Quando il primo raggio di sole sorrise nella stanzetta bruna della torre, egli guardava ancora con espressione di tenerezza quel visino bianco e quei capelli biondi inanellati.

Finalmente la bambina aperse i begli occhi neri e gli sorrise.

— Sei il babbo? — gli chiese.

— No, non sono il babbo, ma se vuoi ti amerò tanto tanto.... Come ti chiami?

— Il babbo mi chiamava Maria.

Egli le prese allora la testina fra le mani, come avrebbe fatto una madre, interrogandola sul suo passato, sulla sua famiglia....

La bambina gli narrò colla vocina debole e soave che non si ricordava della mamma, e che il babbo glie l'avevano portato via in una cassa tutta nera, dicendole che sarebbe ritornato... Da allora una donna cattiva la picchiava sempre e la mandava per le campagne a chiedere l'elemosina; ella ogni sera andava sulla via maestra ad attendere il babbo che non veniva mai....

Scesero nell'orto percorrendo lenti e taciti le redole fangose per la pioggia della notte; le foglie stillanti luccicavano al sole, e tra il verde della siepe s'aprivano i leggieri convolvoli bianchi; perfino la torre bruna pareva sorridere nella mite serenità di quella mattina, mostrando tra i diroccamenti cespugli di verzura e graziosi ciuffetti di fiori rossi.

Il Solitario tenne a lungo la mano della bambina fra le sue, poi le chiese:

— Maria, vorresti star sempre qui con me come se fossi il tuo babbo?

La fanciulla lo guardò cogli occhi scintillanti di felicità.

— Ma..., come debbo chiamarti allora?

Il Solitario si chinò verso di lei, e abbassando la voce, quasi temesse che gli echi della montagna ripetessero il suo nome,

— Chiamami Furio, — le disse.

Fecero ancora alcuni passi finchè giunsero ad un rustico sedile, riparato da una sporgenza di tetto; sedettero.

— Dimmi, — chiese Furio, guardando Maria in modo sì strano ch'ella abbassò gli occhi ed ebbe un sussulto involontario, — dimmi, ti ricordi bene di ieri sera?

— Se me ne ricordo! Era uno spavento il pensare di essere sola, sola in quella foresta!.... Eppure in certi momenti mi pareva che la tempesta dovesse cessare, e non so come mi venne l' idea d'una vita di calma, di riposo infinito, di una vita nella quale non avrei più provata la fame, non sarei più stata battuta, ed avrei ritrovato il babbo. In un istante in cui la violenza dell'uragano si era accresciuta, mi parve di vederlo, di sentirlo che mi chiamasse..., ho teso le braccia verso di lui, ho dato un grido ed ho creduto che fosse il paradiso...., poi non ho più sentito nulla...

— Non lo sai, povera piccina, che prima di rivedere il babbo avresti dovuto diventare fredda, bianca, rigida; che avrebbero messa te pure in una cassa tutta nera, che ti avrebbero calata sotto terra, perchè tu stessi sempre nel buio, nel freddo, fra le radici degli alberi, gl'insetti ed i vermi?.... Lo sai che il povero tuo babbo è morto e che i morti non ritornano più?

E per la prima volta, innanzi alla vita immensa della natura che fremeva al bacio del sole primaverile, la bambina comprese che cosa fosse la morte....

* * *

Maria s'era fatta un'avvenente e delicata fanciulla di quindici anni, alta, sottile, dai tratti finissimi, dai capelli biondi; una bellezza più angelica che terrena..... Furio pareva ringiovanito, e la vecchia torre aveva un aspetto di pace e di gioia, come se un raggio di sole la rallegrasse perennemente.

Nell'orto crescevano verbene e rosai; sopra il davanzale d'una finestra adorna di cortine bianche, due vasi di reseda olezzavano, e in una gabbia di giunchi trillavano due cardellini.

Maria amava gli uccelli ed i fiori, perchè erano lieti ed innocenti come l'anima sua; li amava perchè quei fiori erano stati piantati da Furio, e i cardellini educati da lui...., solo per lei! Ella aveva vagamente compreso che il cuore del Solitario era gentile, e ben presto quel terrore superstizioso, che ella pure in sulle prime aveva sentito per quell'uomo, s'era cambiato in affetto ingenuo e confidente. Tutte le sere, quando gli ultimi raggi del sole attraversavano smaglianti il fitto fogliame degli alberi, l' uomo stanco e sfiduciato dell' esistenza sedeva accanto alla fanciulla serena, spensierata.

Stavano così a lungo, l'uno vicino all'altra; egli le cingeva la vita snella colle braccia, la guardava negli occhi profondi; e si parlavano dei fiori che crescevano nel giardino, delle rondini, degli astri; ella gli palesava le sue impressioni, i suoi pensieri, poi tacevano entrambi guardando il sole che tramontava dietro le montagne.

Alcune volte ella spariva improvvisamente, poi tornava tenendo in mano una profumata ginestra, che avea raccolta con gran pericolo fra i dirupi del monte, e la

porgeva a Furio con una grazia sì ingenua ed incantevole, ch'egli sorrideva, accettava il dono, e poteva appena dirle:

— Folletto, e se cadi nel torrente?

Ma il fiore preferito da Maria era il reseda; lo coltivava con amore sul davanzale della finestra, vicino alla gabbia dei cardellini. Sovente al mattino, mentre Furio inaffiava le piante nell'orto, ella compariva, cantando, sulla porta della torre coi capelli adorni di fiori; e il Solitario contemplava rapito quella testina bionda, che, irradiata dal sole, pareva un'apparizione fantastica.

Sino allora Maria era stata felice nella sua solitudine, e non aveva mai spinto al di là della foresta un pensiero od un desiderio. Quando si recava al paesello per il sentiero della boscaglia, tutti la guardavano, curiosi e meravigliati di vederla tanto bella; sotto a quegli sguardi ammiratori ella arrossiva, e ripensava con piacere alla sua esistenza romita; tutto il suo mondo eran la torre ed il giardino; tutti i suoi affetti i fiori, gli uccelli e Furio....

Ma sarebbe sempre stato così? Avrebbe potuto durare una felicità così intensa e serena?

Sovente Furio guardava la fanciulla, allorchè questa dormiva, sorridendo in sogno; e pensava: — Ho io il diritto di crescere questo fiore per me, per me solo? Ora ella è felice, ma fra dieci anni? e fra venti? e quando io non vi sarò più?

Rabbrividiva al pensiero di lasciare quella fanciulla sola, senza il suo appaggio; allora si chinava a posar lievemente, sui capelli biondi di lei, un bacio che quetava tutte le tempeste del suo cuore.

— Domani le parlerò del suo avvenire, — diceva allontanandosi; ma passava il domani, il doman l'altro,

la settimana, e si andava avanti, sempre avanti, in quella primavera del cuore che pareva eterna.

* * *

Una mattina la fanciulla attraversava in fretta la piazza del villaggio per ritornare alla torre, quando una delle sue amiche d' infanzia la raggiunse correndo, e l'afferrò pel lembo del vestito.

— O Maria, non ti si vede mai in paese, credevo che il Solitario ti avesse mangiata, o per lo meno stregata.

La fanciulla si volse offesa e rispose bruscamente:

— Non è uno stregone il Solitario.

L'amica non badò al tono di quelle parole e, spinta dalla curiosità, continuò:

— Ma che cosa fai tutto il giorno lassù con lui? Non ti annoi? Come passi il tempo?

Maria la guardò un istante coi limpidi occhi schietti, poi le rispose ingenuamente, senza arrossire:

— Ci amiamo.

L'amica diede uno scoppio di risa che echeggiò per la piazzetta deserta, e fuggì coprendosi il viso colle mani.

Maria restò sola, immobile, e seguì collo sguardo, finchè potè, l'amica che si allontanava; poi come smemorata, prese la corsa verso la foresta.

Quella sera, per la prima volta, la fanciulla chinò gli occhi arrossendo mentre Furio l'abbracciava.

Dopo alcuni giorni Maria era molto cambiata. Sovente fra le sue occupazioni, le ritornavano alla mente quelle due parole che aveva pronunziato quasi senza avvedersene sulla piazzetta del villaggio; arrossiva ripetendo sottovoce: *Ci amiamo;* e si fermava fissando un oggetto qualunque, sorridendo ai sogni della sua fantasia.

Se cantava, erano canzoni d'amore che uscivano dalle sue labbra, con inflessioni di voce soavemente appassionata.

Non mai la natura le era sembrata così bella, nè mai l'aspetto incantevole della valle al levar del sole le aveva riempita l'anima di quella dolcezza che provava allora.

Dinanzi alla natura che la rapiva, cantando la sue canzoni appassionate, un' immagine le ritornava alla mente, e bastava, da sola, a farla sorridere e sognare: l'immagine di Furio.

Era un sentimento nuovo, potente, irresistibile, che la turbava e l'attraeva con un fascino misterioso: che fosse il destarsi di quell'anima ingenua alla carezza del primo amore? La fanciulla non lo sapeva; non s'era mai chiesto quale fosse l' affetto che nutriva per quell'uomo, nè perchè; da qualche tempo, quando udiva i passi di lui avvicinarsi alla sua stanza, la coglieva un tremito per tutte le membra, e quando egli l' abbracciava, le batteva più forte il cuore; non si era mai accorta che Furio da qualche giorno abbassava gli occhi dinanzi al suo sguardo, perchè non poteva reggerne la espressione intensa ed appassionata.

Ma tutta questa vita nuova, che si svolgeva, senza ch'ella se ne avvedesse, nell'anima della giovinetta, pareva che a poco a poco ne alterasse la debole salute; tossiva sovente, le sue guancie perdevano il bel colore di rosa, e sotto ai suoi occhi si disegnava un lieve cerchio azzurrino....

* * *

Quella sera tutta la campagna taceva nella calma di un bel tramonto di maggio....

Furio venne sedersi vicino alla fanciulla che stava sola e pensierosa.

— Che hai, Maria? — le chiese, prendendole una mano e cercando d'incontrare lo sguardo profondo della giovinetta.... Quella manina tremò leggermente nella sua, ed un vivo rossore le salì alle guancie pallidissime. — Che hai? — ripetè con voce alterata, mentre il sangue le dava un tuffo; portò una mano alla fronte della fanciulla e la sentì bagnata di freddo sudore. — Tu soffri? — gridò allora Furio, balzando in piedi, esterrefatto.

L'aiutò a sollevarsi dal sedile di pietra, le diede il braccio, le fece appoggiare la testa alla sua spalla, come in quella notte fatale, tanti anni addietro. Così la condusse passo passo nella sua cameretta.

Successe la state al bel mese di maggio, e Maria non poteva più scendere in giardino, né affacciarsi alla finestra. Era una vista che stringeva il cuore quella del pallido visino di lei, di quegli occhi che sorridevano ancora fra il livido cerchio che li attorniava....

Furio passava le giornate al capezzale dell' inferma fanciulla, e le diceva sovente: — Vedi, se tu non guarisci...., e non compiva la frase. — Guarirò, rispondeva Maria, sforzandosi a sorridere; e restavano muti, guardandosi negli occhi, finchè la fanciulla si copriva il viso per celare le lagrime.

Cercavano di illudersi l'un l'altro e di nascondersi a vicenda la dolorosa certezza d' un male che non perdona!

Nel giardino trascurato le verbene ed i rosai erano appassiti all' ardente sole di luglio, e in quella cameretta semibuia, ove si moriva più lentamente, vivevano ancora i vasi di reseda della fanciulla, ed i cardellini,

che tratto tratto gettavano una nota gaia in quell' ambiente triste. Furio non toglieva più gli sguardi dal pallido visino della giovinetta, e quando un colpo di tosse rompeva il silenzio della stanza, egli, l'uomo che aveva sofferto tanti dolori e combattuto tante battaglie, egli piangeva!

Una sera, nell'ora d'un malinconico tramonto, la fanciulla volle andare alla finestra per vedere da vicino gli uccelli ed i fiori; e, passo passo, appoggiata al braccio di Furio, attraversò la stanza. Il sole, presso a celarsi dietro le montagne, gettava uno sprazzo di vivida luce sull'orto desolato e sulla testa della giovinetta. Ella cercò un istante cogli occhi le sue aiuole di fiori; vedendole così abbandonate, non potè trattenere una lagrima e, volta a Furio, con accento di preghiera:

— Se è vero che m'ami...., come se fossi tua figlia, — aggiunse con un leggiero tremito nella voce, — quando io non vi sarò più, conserva i miei cardellini ed i miei fiori, come una memoria di me....

— Resta, resta Maria! — esclamò il Solitario, stringendole le mani, quasi temendo ch' ella volasse via in quel momento, tanto era bella d'una bellezza di angiolo, coll'aureola vaporosa dei capelli biondi baciati dal sole, un sorriso sulle labbra e una lieve tinta rosata sulle guancie.

Il raggio di sole era sparito e con esso il passeggero vigore della fanciulla. Maria era ritornata pallida, tremante, e Furio dovette trasportarla di peso nel lettuccio bianco.

Quella sera, mentre la giovinetta dormiva nella stanzetta queta, rischiarata dolcemente, il Solitario la vegliava guardandola, e ripensando alle parole che ella gli aveva detto poche ore prima.

Ma non era vero dunque ch'egli l'amava.... come se fosse sua figlia? Non aveva il coraggio di rispondere a quella domanda che rivolgeva a sè stesso e si accorgeva, per la prima volta, che un affetto diverso, più potente di quello di un padre, lo legava alla giovinetta.

— Non debbo amarla! Non debbo amarla! — mormorava con voce soffocata.

Rivedeva nel suo triste passato un'altra fanciulla, ripensava forse ad un altro amore, pel quale aveva sofferto tanto, pel quale odiava il mondo, gli uomini e Dio.

— Non debbo amarla! — esclamava serrandosi colle mani la fronte; poi, cadendo in ginocchio presso il letto della fanciulla dormente, le diceva con voce rotta ed appassionata: — Perdonami, angiolo! Non saprai mai ch'io ti abbia amata!

Per la campagna frinivano i grilli monotonamente e scintillavano le lucciole; la valle pareva dormire nella quiete di quella notte estiva, senza luna. Forse in quel momento i bambini cacciavano il capo sotto le coltri pensando all'Uomo della Torre, e qualche forosetta gentile guardava trepidente la mole nera e paurosa che si disegnava sul fondo azzurro cupo del cielo.

Egli era ancora in ginocchio presso il letto della fanciulla, cogli occhi fissi al bellissimo profilo di lei che spiccava sul guanciale bianco nella penombra della cameretta e mormorava ancora: — Perdonami!

* * *

Il vento sibilava nelle gole delle montagne; tratto tratto una raffica più violenta staccava dai rami degli alberi le foglie appassite, e si cacciava innanzi un ammasso di nebbie minacciose al fondo della valle; la

pioggia dell' autunno batteva ai vetri della finestra, il cielo era grigio, pesante. Nella cameretta s'udiva soltanto il respiro affannoso della fanciulla.

Quanto era bella ancora nell' abbandono della sofferenza, coi capelli biondi sparsi e lo sguardo più profondo, più sereno di prima. Aveva un braccio fuori della coperta, un braccio bianco e scarno, una manina sottile, quasi diafana; colle labbra pallide sorrideva ancora a Furio, che pareva invecchiato di dieci anni, in quella settimana di lenta agonia.

Egli la guardava col cuore serrato dall' angoscia, e non aveva più la forza di sorridere al sorriso di lei.

Quella scena di desolazione muta, profonda, sconfinata, durò a lungo; poi Maria fece uno sforzo per parlare; Furio le si avvicinò ancora, la sollevò con delicatezza infinita e le cinse con un braccio la vita sottile.

— Mi ami? — gli chiese ella alfine.

— Se t'amo, angiolo! Ho benedetto tante volte l'esistenza dopo averti incontrata sul mio cammino!..... Non lasciarmi, Maria, se non ti basta il mio amore, abbandonerò la mia torre, ti condurrò nel mondo, ti farò felice....; non lasciarmi!

E stettero abbracciati, silenziosi, mentre al di fuori mugghiava la procella, e nella gabbia i cardellini si baciavano pigolando.

I capelli biondi della giovinetta sfioravano la fronte di Furio e gli mettevano per le vene un tremito, una sensazione nuova.

— Ci siamo amati tanto! — mormorò Maria con una voce che pareva un soffio.

E le loro mani intrecciate tremarono; i loro occhi si incontrarono in uno sguardo intenso, pieno di passione.....

— Per il nostro amore, non lasciarmi, Maria! — esclamò Furio in preda al delirio che l'invadeva, senza sentir più nulla che quella personcina tremante fra le sue braccia, senza veder che il lampo di quelle pupille accese, fisse nelle sue... — Oh vivere senza di te, mio angiolo! No, no; dimmelo che sei sempre stata tutta mia! Dimmi ancora che m'ami!

La fanciulla ascoltava trasognata, cogli occhi vividi e il petto ansante, quel linguaggio che la rapiva; tutta la sua persona era scossa da un tremito convulso, febbrile. Era la felicità che sognava da tanto tempo, era l'amore!

Ella s' abbandonava tutta nelle braccia di Furio, affascinata dallo sguardo e dalle parole ardenti di lui; era una forza fittizia la sua, una febbre che le faceva bollire il sangue e le prestava un vigore momentaneo, ma potente.

— Non voglio morire! Sono troppo felice! — esclamava con voce rotta ed affannata.

— No, Maria, tu non morrai; ci ameremo ancora, tanto, ed il mio amore ti farà rivivere! — le rispondeva Furio con un raggio di speranza.

Le loro labbra s' incontrarono; fu un bacio lungo, appassionato; il primo bacio d'amore!

Come un fiore di serra al raggio troppo ardente del sole, la fanciulla aveva lasciato ricadere indietro la testa, ed era diventata pallida, d'un color di cera.

Alla febbre che l'aveva animata per un solo istante, al delirio di quel bacio, era succeduto l' abbattimento, la prostrazione; ella giaceva quasi immobile e guardava ancora Furio coi languidi occhi semichiusi. Egli la baciava, le posava la mano sul cuore che batteva lento lento; le parlava fremente all' orecchio rotte parole di amore.....

La fragile creatura aveva subito una scossa troppo violenta.... Quel bacio, che le aveva dischiuso innanzi un orizzonte d'amore, era stato per lei la spinta fatale verso la tomba.

Furio sentì quel cuore battere sempre più lento, poi fermarsi affatto, ed un alito passargli sul viso.... Era l'anima della fanciulla che fuggiva.....

. . . . . .

Non diede un grido, non mandò un gemito, non mise una lacrima.... Muto, cogli occhi vitrei, sbarrati su quel cadavere abbandonato nelle sue braccia, stette tutta la notte come impietrito, senza udire il vento che ululava e la pioggia che imperversava, senza quasi avere coscienza del suo dolore.

Poi, quando il mattino comparve nel cielo grigio, e gli si delinearono nuovamente dinanzi i tratti gentili della morta fanciulla, fu richiamato alla dolorosa e crudele realtà dell'esistenza; si svincolò da quel freddo abbraccio, chiuse quegli occhi che parevano guardarlo ancora, le incrociò sul petto le braccia scarne, strappò convulsamente da un vaso un mazzo di foglie e di fiori di reseda, glie li sparse sui capelli biondi e stette immobile a contemplarla.....

Non pareva morta, ma addormentata, e quel bacio, nel quale era spirata, le aveva lasciato sulle labbra un indefinibile sorriso....

Furio s'accostò ancora una volta al letto ove riposava la giovinetta, impresse un bacio su quelle labbra ghiacciate, poi, cacciandosi le mani nei capelli, gettò un altissimo grido, e si slanciò forsennato fuori della stanza....

. . . . . .

. . . Arrivato al ciglione del precipizio, si fermò e guardò nell'abisso....

Dense nubi si accavallavano sui fianchi delle roccie, e il torrente, sotto quell'ammasso di nebbie, mugghiava furiosamente....

— Vieni! pareano dirgli quelle voci della natura e quei muggiti orrendi; — vieni! la tempesta che si scatenava sulle montagne; — vieni! sotto a queste nubi si acqueteran per sempre le procelle del tuo cuore, noi ti daremo la calma, ti daremo l'oblio!

— Vengo! — gridò Furio; e si volse ancora un istante verso la finestra dalle cortine bianche, per rivedere col pensiero la cameretta quieta, i cardellini che trillavano nella gabbia di giunchi, e la pallida vergine addormentata per sempre, coi capelli biondi adorni di fiori, e le manine diafane incrociate sul petto....

— Non dovevo amarti! gridò: non ero degno di te! Addio mio sogno, mio angelo.... addio Maria!

Ma quella figura soave, rievocata dalla mente sconvolta, quel nome lanciato al vento e ripetuto dagli echi delle montagne, lo tolsero al sinistro fascino della morte.

— Vieni! mugghiava ancora, sotto le nebbie, il torrente. Furio non lo sentiva: immobile, collo sguardo fisso alla finestra della fanciulla, come se la cara voce gli parlasse, attraverso l'imperversare della bufera, un linguaggio noto a lui solo, Furio giurava di vivere....

. . . . . .

L'indomani, la prima volta dopo tanti anni, il Solitario abbandonava la torre, per cercar conforto al suo dolore nel lenir le sventure e le miserie degli altri afflitti.

Un bel sole d'autunno splendeva nel cielo senza nubi, rideva sui malinconici crisantemi dell'orto, entrava dalle finestre, posandosi come una carezza sulla gabbia aperta, dalla quale i cardellini eran volati via....

Così sorride tristemente l'idea d'un conforto, sia pur nobile e grande, sulle rovine della felicità distrutta.

V.

Confidenze di un filo elettrico

Mai come quella notte avevo maledetto il destino, che mi costringeva a stare in ufficio, nè mai mi pareva di aver desiderato tanto la quiete della mia cameretta, il tepore del mio lettuccio.... Un sonno invincibile pesava sulle mie palpebre, e tratto tratto, malgrado i miei sforzi per tenermi desto, il capo mi cadeva inerte sul tavolo della macchina telegrafica, che mi stava dinanzi.

Fu appunto in uno di quei brevi momenti di abbandono che mi parve d'udire un susurrio, dapprima fievole, poi man mano più distinto, venir dal filo di rame, il quale metteva in comunicazione il mio apparato con quelli degli uffici lontani.

M'era tanto famigliare quel linguaggio tutto scossette e colpettini, ch' io potei comprendere senza fatica lo strano discorso di quel prodigioso filo elettrico.

— . . . . Non sono sempre stato così breve e così poco importante come ora sono — diceva rivolgendosi a me, che lo ascoltavo tutto sorpreso: — univo un giorno a questa tua città nientemeno che Roma, non già i miserabili paeselli di cui ora mi tocca sentire tutti i meschini affari e i volgari pettegolezzi.

Andavo direttamente di qui a Roma senza fermarmi per via, di modo che nessuno a mezza strada poteva

udire le parole ch'io portavo, colla celerità del fulmine, dall'uno all'altro de' miei capi.

Ma è pur vero che la grandezza si paga colla propria quiete. Non mi si lasciava riposare un istante: giorno e notte senza tregua mi si confidavano affari importanti, segreti preziosi, ordini pieni di mistero, ch'io trasmettevo colla più scrupolosa esattezza e con una discrezione a tutta prova.

Fin qui pazienza: lavoravo pel mio Re, per il buon ordine dello Stato, a cui dovevo la mia onorata e gloriosa esistenza.

Ma quello che mi faceva soffrire erano i telegrammi nati nei banchetti politici, tra il fumo dello sciampagna e dell'adulazione, erano i discorsi patriottici degli elettori, pieni di promesse, ch'io ben sapeva non si sarebbero effettuate mai, erano le frasi a effetto, destinate a mascherare la verità disgustosa o il vuoto del pensiero; erano le bugie infinite e le chiacchiere interminabili dei giornalisti, i quali si servivano di me per trasmettere dalla capitale notizie che sovente mi toccava smentire l'indomani.

Un giorno, non potendone più, a mezzo d'un discorso politico, pieno di poesia e d'incongruenze, io mi spezzai...

In seguito, quando seppi che il discorso era giunto in ritardo, e che un giornale, il quale lo pubblicava in anticipazione, aveva dovuto subire i sarcasmi e le beffe di tuttti i fogli della Penisola scandolezzati, io mi pentii sinceramente d'essere stato causa di tanto male.

Per punirmi, io credo, mi destituirono dalla mia carica, mi mutilarono dall'un dei capi e mi costrinsero al servizio ordinario del pubblico tra due città di provincia, sopra una linea secondaria che toccava nel transito molti paeselli di piccola importanza.

Nei primi giorni della mia nuova esistenza soffersi quanto può soffrire un essere balzato improvvisamente dalle grandezze d'una posizione invidiata, all'umile stato di semplice artigiano. I meschini affari, le inezie di cui doveva occuparmi, mi irritavano: ebbi un istante la malvagia idea di non più lavorare, per essere messo a riposo anch'io, come si mettono i telegrafisti miei colleghi.

Ma il timore che m'incogliesse di peggio, la vinse sul mio risentimento, e a poco a poco mi avvezzai anche a quel genere di vita.

La maggior libertà di cui godevo mi dava agio a contemplare le bellezze delle campagne che attraversavo, e anche ad interessarmi, in certo qual modo, alle notizie che trasportavo da un paese all'altro. Erano, per lo più, contratti di compre e vendite, annunzi di nascite o di morti, d'imprevedute disgrazie o di consolazioni inaspettate. Ma, caso strano, il numero delle cattive notizie sorpassava di gran lunga quello delle buone, ciò che mi fece pensare esservi fra gli uomini maggior copia di dolori che non di gioie.

Dei ridenti paeselli, delle amene colline che allietavano la mia vista, io non ti parlo, perchè tu potresti alla descrizione riconoscere il paesaggio, ed io violerei il segreto che ci s'impone prima di affidarci la nostra carica.

Ma quando fui sazio dello spettacolo sempre uguale di quelle bellissime campagne, quando le notizie ch'io trasmetteva non ebbero più l'attrattiva della novità, sentii di nuovo amaramente la nostalgia della grandezza che avevo perduto per un impeto di collera.

Una sera, nell'ora in cui per solito tutti gli uffici eran chiusi, ed io restavo abbandonato alle mie tristi

riflessioni, mi sentii percorrere da alcune parole dolcissime, soavi al par d'una musica, quali io non aveva giammai intese, neppur negli anni del mio passato splendore.

Era un brano di poesia che partiva da una delle città poste a' miei capi, e si arrestava a mezza strada, in un paesello ridente, nascosto tra il verde d'una foresta d'aranceti. Mi feci animo e guardai indiscretamente nell'ufficio a cui portavo quell'onda di suoni armoniosi.

Una bella fanciulla, china sull' apparato telegrafico, seguiva attentamente collo sguardo la striscia di carta che le diceva tante dolci parole; un divino sorriso illuminava il suo bel volto di vergine, mentre dall' alto la fiamma del gas pioveva una luce tremola sulle sue folte treccie bionde.

Compresi il perchè di quel sorriso solo quando vidi all'altra mia estremità quegli che mandava a lei così bei versi: un giovane alto, bruno, dagli occhi neri, vivacissimi.

Allora ebbi una vaga idea di quello che fosse l'amore; sentii per la prima volta un gran vuoto, accorgendomi che qualche cosa avrebbe sempre mancato alla mia esistenza, e mi prestai senza resistere a tutto quello scambio di frasi gentili e d'espressioni soavi che mi commoveano, pur facendomi invidiare agli uomini un sentimento ch'io non avrei mai provato.

Così ogni sera, dopo le monotone e prosaiche espressioni dei commercianti e degli affaristi, io mi riposava dolcemente in quell'idillio sereno, portando da un'estremità all' altra parole d'amore e brani di poesia, indugiandomi talvolta a contemplare con mesta ammirazione quel viso gentile di fanciulla bionda, illuminato dalla tremola fiamma del gas.

Fu in tal modo ch'io feci conoscenza coi migliori poeti contemporanei, non accorgendomi, per la mia scarsa coltura letteraria d'allora, delle varianti che i miei due giovani facean subire a quei poveri versi. Era, per esempio, una *Lettera a Maria* dell'Aleardi, che diventava una *Lettera a Lidia*. Erano i versi dello Stecchetti, raffazzonati pel loro uso e consumo.

Lidia, vorrei morir, ma confortato
Dall'onesto tuo amor....;

cui la fanciulla rispondeva subito:

Ecco, io chino la testa sulla mano
E penso a te, che sei così lontano.

Nulla fu rispettato dal feroce e sublime vandalismo di quei due giovani. Rammento che perfino la *bionda Maria* dell'*Idillio Maremmano* diventò una *Lidia bionda*, senza parlare di tutti gli occhi *azzurri* che si cambiarono in occhi neri, per rassomigliare a quelli della fanciulla.

Improvvisamente, non so come, il dolce idillio finì. E siccome io aveva conservato l'abitudine di guardare dentro gli uffici, scorgevo il giovane intento a scriver lunghe lettere, che poi rivedeva, con mia grande sorpresa, tra le mani di Lidia.

Ancor una sera, dopo ch'ella ebbe dato uno sguardo ad una di quelle lettere, disse al giovane frettolosamente: « Sì, domani alle undici; » poi più nulla.

E per tutta la mattina seguente vidi la giovinetta guardarsi allo specchio, componendosi in mille modi sul capo le belle treccie, come se non si trovasse mai abbastanza graziosa.

Da quel giorno la vidi raramente.

Una febbre, una smania di lavoro pareano averla assalita ad un tratto, ed ella se ne stava quasi tutta la giornata intenta a cucire dietro le cortine della finestra che la toglievano completamente al mio sguardo.

Passarono circa due mesi: quando un mattino mi parve notare un' agitazione, un tramestio insolito nel piccolo ufficio del giovane bruno.... Si spazzava ogni angolo della stanza, si spolveravano con cura tutti i mobili, si mettean cortine nuove alle finestre e mazzi di fiori sulla mensola del caminetto.

Quel mattino, quando il giovane, al solito, apparve sulla soglia, io non potei trattenere un lieve sussulto di sorpresa, d'ammirazione....

Stretta al suo braccio, tutta rosea nei bianchi veli che la circondavano, con un ramo di fiori d' arancio tra i capelli..., veniva Lidia, la mia bella bimba!

Erano entrambi commossi, raggianti, e pareano impazienti di trovarsi soli, perchè al rinchiudersi della porta dietro a loro, avean tratto un lungo sospiro di soddisfazione.

Ma non si dicevano nulla.... Stavano a guardarsi, così, come se non si fossero mai visti, come se non avessero potuto guardarsi liberamente anche in presenza di quelli che li aspettavano al di fuori....

Finalmente Lidia, con una mossa improvvisa e biricchina, si sciolse dal braccio di lui, venne a me in due salti, e di lì, chiamando il giovane con un cenno della mano:

— Vieni, disse, ringraziamolo insieme!

— Chi?

— L'autore della nostra felicità, ingrato! — ella rispose accennandomi.

E siccome egli seguitava a sorridere debolmente,

senza interessarsi a me, tutto assorto nella contemplazione della leggiadra bocca che gli parlava, ella stese il braccio e mi accarezzò un momento colla manina inguantata.

Un delizioso brivido mi corse da capo a piedi.... Fu un istante d'ebbrezza, di vertigine, di felicità così intensa e soave, che non potrò mai dimenticarlo....

In quel punto compresi come gli uomini possano commettere delle follie per una carezza, o vivere, durante lunghi anni, del ricordo di un bacio.

Anch'io, con quella dolce rimembranza, e coll'intima soddisfazione che mi procurava il pensiero d'aver fatto due felici, vissi lieto e tranquillo per molto tempo.

Ma venne un rigido inverno, durante il quale si ammalò il vecchio servo che da anni ed anni spazzava e spolverava l'ufficio ogni giorno; cominciò allora a bazzicare per quelle stanze una figlia di lui: una ragazza tonda, rossa e ridanciona, che col pretesto della pulizia, trovava buono spassarsela tutto il mattino a far nulla.

Nel mio cantuccio dimenticato, i ragni poterono tessere comodamente la loro tela, e la polvere accumularsi senza venir cacciata da verun cencio disturbatore.

Pur non mi lagnava d'esser così negletto.

Preferiva mille volte soffrir l'abbandono in cui mi si lasciava, che subir la vicinanza di quella ragazza esalante un insopportabile odor di cucina....

Ebbene, lo crederesti? Un giorno vidi proprio distintamente il bel giovane afferrarla a tradimento per le spalle rotonde e baciarla sulle due guancie, mentre essa rideva del suo solito riso largo e sonoro....

Ora son vecchio e ho visto tante cose da saper scusare ben altro che l'abbraccio dato ad una servotta; ma allora, nella fede pura, entusiastica della giovinezza,

mi parve questo un delitto, un tradimento, qualche cosa di mostruoso e d' infame, per cui giurai a me stesso di non ispinger mai più lo sguardo ove si commettevano di tali eccessi.

Mantenni il mio giuramento per molti e molti anni, finchè un giorno in cui splendeva un bel sole primaverile, e le rondini si posavano sopra di me cinguettando, riconciliato cogli uomini per quella festa di tutta la natura, ruppi la mia promessa.

Rividi la piccola stanza in cui la nuova primavera metteva un po' del suo sole, dei suoi trilli, dei suoi profumi, come le primavere di tanti anni addietro.

Doveva essere un giorno di festa, perchè tutto splendeva là dentro: le cortine bianche si gonfiavano dolcemente all'aria, e sulla mensola del caminetto due grandi mazzi di fiori olezzavano....

Ma ahimè! il bel giovane era diventato un vecchio tutto bianco, il quale leggeva tranquillamente l'articolo di fondo d'un giornale conservatore.

Quel mattino, fosse l'influenza della bella stagione che gli mettesse desiderio d' una passeggiatina, fosse l'ansia di veder comparire una persona dolcemente attesa, i suoi occhi si volgevano tratto tratto, con singolare insistenza, verso l'uscio socchiuso.

— Oh sei tu, Lidia! — esclamò alfine scorgendo apparire nel vano una bella vecchietta sorridente.

— Lo sapevi bene che sarei venuta....., — ella rispose con una cert'aria maliziosetta che ricordava la bionda Lidia del tempo andato.

Stettero un momento a guardarsi senza parlare, vinti da una commozione che mettea loro negli occhi come un raggio d' amore e di giovinezza; una commozione che forse loro parve ridicola, perchè entrambi, a

nasconderla, andarono ad appoggiarsi al davanzale della finestra aperta.

Le loro voci non mi giungevano più che a sbalzi, interrotte; ma ad un punto, nel quale il vento, soffiando più forte, avea scompigliato i capelli della signora Lidia, vidi le loro mani incontrarsi nel riassettarli, poi le labbra del vecchio sfiorare quei capelli bianchi d'un lungo bacio tenero, dolcissimo.

— Gli è che il cuore è sempre stato tuo! — l'udii sussurrare in quel bacio.

Davvero?.... Sempre, sempre? — ella rispondeva raggiante di contentezza, guardandolo e sorridendo del sorriso incredulo e biricchino ch' era una volta il suo grande fascino....

. . . . . .

Un urto mi scosse, destandomi dal mio bel sogno, giacchè tutto non era stato che un sogno, e la tenue voce del filo, che mi narrava la sua lunga storia, era il picchiettare continuo della mia macchina che chiamava..... chiamava.....

FINE